



HAL
open science

Il campo del “poetico” nelle situazioni limite della cura analitica

Maurizio Balsamo

► **To cite this version:**

Maurizio Balsamo. Il campo del “poetico” nelle situazioni limite della cura analitica. Rivista di psicoanalisi, 2014, LX (2), pp.295-316. hal-01496770

HAL Id: hal-01496770

<https://hal.science/hal-01496770>

Submitted on 26 Aug 2017

HAL is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

Il campo del «poetico» nelle situazioni limite della cura analitica

MAURIZIO BALSAMO

La poesia esprime un particolare rapporto col tempo e con la conoscenza, aveva osservato nel 1987, nel suo discorso per il premio Nobel, Iosif Brodskij. Quando un poeta scrive, e resta sorpreso da ciò che emerge, non sapendo mai anticipatamente quello che ne uscirà fuori, ebbene, in quel momento «il futuro della lingua entra nel suo presente. Esistono, come sappiamo, tre modi di conoscenza: quello analitico, quello intuitivo e quello utilizzato dai profeti biblici, il servirsi della rivelazione. Ciò che distingue la poesia dalle altre forme letterarie è che essa utilizza simultaneamente tutti e tre i metodi (tendendo prevalentemente al secondo e al terzo)» (Brodskij, 1988, 10). L'osservazione di Brodskij definisce una caratteristica della dimensione creativa, ma non solo: la possibilità di incontrare ciò che ancora non è pensato, e di farsi attraversare, «possedere», da qualità non previste dell'oggetto, riguarda infatti, in termini oltremodo generali, il funzionamento simbolizzante della psiche nei confronti di ciò che non può accogliere in un dato momento, il generarsi della rimozione, la dimensione di infiltrazione del rimosso e lo sforzo di integrazione dello stesso. Evidenzierei tuttavia, in questa formulazione, principalmente la questione del profetico, garante dell'avvento del nuovo, e il fatto che il poetico determina una trasformazione del tempo.

L'idea di un «futuro che irrompe nel presente» e che definisce in tal modo lo spazio del poetico non ci è sconosciuta. Era già stato Valery (1948) a parlare, in relazione alla sua scrittura¹, di «avanzi del futuro», esseri furtivi che innescavano

¹ In F. Gantheret (2014).

percorsi imprevisi. Che il nuovo, il mai accaduto, entri nel tempo presente sotto forma di residui, avanzi, frammenti, non dovrebbe sorprenderci troppo, stante la natura antisintattica o decostruttiva del poetico e la sua caratteristica di messa in tensione dell'identità del senso e del soggetto parlante (Kristeva, 1980). Il futuro, in tale visione, non può giungere che là dove l'io si assenta e la parola prende il sopravvento sul discorso, il marginale o il dettaglio sul centro, il frammento sull'unità e la sintesi. Tuttavia questo può indicare sia la capacità di germinare del nuovo (il profetico che irrompe nel tempo presente, alterandolo), sia la trasformazione stessa delle categorie temporali, nel senso che è in quel momento che si istituiscono, insieme, il presente ed il futuro.

Analogamente: la cura analitica può essere intesa, seguendo una bellissima espressione di Imre Hermann, come una macchina per «acchiappare il caso»², per introdurre rumore in un'organizzazione più o meno stabile (e dal grado di stabilità, cioè di disponibilità di fissazioni sufficientemente consolidate per permettere movimenti regressivi, discende, come sappiamo, l'enorme problema dei tempi dei modi sia dell'introduzione del rumore, sia quello della sua messa sullo sfondo per favorire forme minimali di organizzazione). La mia intenzione, in questo scritto, è di definire alcuni aspetti dei funzionamenti psichici in difetto di ascolto «poetico», cioè organizzazioni caratterizzate da quello che appare come un ridotto indice di trasformabilità, dalla mancanza di assunzioni e di punti di vista soggettivi e da storie a basso gradiente narrativo e figurativo. Altrettanto importante è l'uso di un linguaggio monosemico, aderente alla cosa, la cancellazione di tutto ciò che potrebbe reinviare all'«Altra Scena» per evitare il contatto con tracce ed esperienze percettive traumatiche o destruenti, la presenza di importanti difficoltà rappresentative e autobiografiche. Il pensiero appare ostacolato, la temporalità confusa, annientata – si pensi al tempo immobile del melanconico o della ritualità ossessiva – o assente, stante la condizione di un attuale immobile e fossilizzato, senza presente né passato, per la semplice ragione che tutto è contemporaneamente sulla scena e insiste in essa. Grazie a questa complessità capiamo meglio però perché presente, passato e futuro non hanno lo stesso senso in termini analitici.

Gantheret (2014) ha osservato che psicoanaliticamente solo il presente è reale (nel senso di ciò che esiste qui ed ora), mentre il passato è un racconto abitato dalla nostalgia e il futuro uno costruito dal desiderio. Solo il presente è reale per-

² Hermann (1990, 130): «La psiche costituisce un campo di variabilità: essa è in comunicazione col mondo esterno e con i suoi innumerevoli campi di variabilità».

ché solo in esso può avvenire la sensazione, l'esperienza, la possibilità di vivere il transfert. L'atto analitico, in questo simile all'atto poetico, vive solo nel presente della sua immediatezza, del suo sentire, del puro istante che si sottrae alla narrazione (si pensi al contrario a quella macchina deaffettivizzante che ritroviamo nel piacere «archeologico» del pensiero ossessivo) o è da essa minacciata (come presa immediata di distanza, ad esempio nelle intellettualizzazioni). Qualcosa deve accadere, ora, di nuovo e per la prima volta, perché possano distaccarsi i veli del passato ed aprire al futuro. Ma perché questo avvenga occorre che lo spazio del discorso si apra a quello della parola, che il simbolico si lasci interrogare e decostruire dal semiotico-pulsionale³ (Kristeva, 1980), che qualcosa metta in tensione il «religioso» di ogni discorso, cioè l'aderenza o l'illusione di un'aderenza del linguaggio alla «cosa», il suo nucleo intoccabile, o al piano unicamente comunicazionale. Ovviamente questo si realizza ogni qual volta l'attività psichica è in grado di tollerare il contatto con ciò che ha rimosso o ha evitato di vivere, col piacere paradossale che si istituisce nel circoscrivere dei moti affettivi, che pertanto si perennizzano, il ritiro degli investimenti che ne deriva quando il rimosso può essere integrato e così via. In breve, in tutti i quadri di funzionamento psichico sufficientemente organizzati, in cui il pulsionale infila in maniera non caotica, né distruttiva, la dimensione secondarizzata della mente.

Comprendiamo bene allora perché in ogni linguaggio, e a maggior ragione in quello poetico, vi sia una dimensione eterogenea alla significazione, un'eccedenza di senso che va ben al di là del rapporto con l'oggetto da designare e possedere. «Un'eterogeneità che si ritrova genericamente nelle prime ecolalie dei bambini sotto forma di ritmi e intonazioni anteriori ai primi fonemi, morfemi, lessemi e frasi; un'eterogeneità che viene riattivata sotto forma di ritmi, intonazioni, glosolalie nel discorso psicotico, e che è il supporto estremo del soggetto parlante minacciato dal crollo definitivo della funzione significante» (Kristeva, 1980, 164). Il semiotico-pulsionale tende cioè a decostruire/flettere il linguaggio, secondo una modalità prevalentemente disgregante, come nel caso della psicosi, o creativa, come nel linguaggio poetico. In entrambi i casi, però, e in misura evidente nel poetico, esso trova una forma minimale di organizzazione primaria nelle strutture ritmiche che articolano e mettono in forma la sua produzione, anche lasciando sullo sfondo il contenuto del messaggio o il senso del discorso per sostenere, attraverso queste forme, un livello minimale di strutturazione egoica.

³ Ricordo che per la Kristeva il semiotico è la traccia che il pulsionale lascia nel linguaggio.

Lo si vede bene nel caso delle ecolalie, delle assonanze ricercate nella condizione eccitatoria o nel ritornello psicotico dove è possibile cogliere il valore autoprotettivo dello stesso, una sorta di barriera allo scambio linguistico con l'altro e traccia fossile delle prime relazioni parentali (Grosclaude, 1996). In questo senso, il poetico assume lo statuto di una traccia del pulsionale⁴: potremmo dire che esso esprime la prima appropriazione e strutturazione del soggetto parlante. Allo stesso tempo, la struttura ritmica esprime una modalità originaria, protettiva-organizzativa, nell'incontro col pulsionale, tanto è vero che alcune sue modalità possono ritrovarsi comunemente, come detto, nelle vicende psicotiche.

Nel rapporto fra il poetico e il nuovo, il ritmo assume in effetti una duplice valenza. Da una parte è espressione del pulsionale nel suo ancoraggio al corpo; si pensi ad esempio alla costruzione del ritmo a partire dal suono del battito cardiaco materno (Fonagy, 1991), traccia dell'apparizione e della scomparsa dell'altro.⁵ Allo stesso tempo, esso si offre nella sua qualità antiregressiva, e dunque protettiva nei confronti della tendenza «estintiva» della pulsione. Esempi di funzione antiregressiva sono dati dal ritmo della ripetizione, che svolge assicurazione di continuità e di paraeccitazione, da quello dell'alternanza, che permette di stabilire un prima ed un dopo, uno stesso ed un diverso, e da quello delle opposizioni ritmiche. Tutte queste modalità regolano, filtrano e ordinano il caos del pulsionale (Bizouard, 2006). Il ritmo finisce così per assicurare, nel rapporto fra infans e ambiente, un dispositivo di accoglimento/regolazione che permette di assicurare scambio e continuità, novità e identità, creazione e ritrovamento di una forma stabile.⁶ Attraverso il ritmo, si costruisce un passato (i suoni precedenti che ora si raggruppano in una forma) e si anticipa un futuro (quelli che verranno).

In termini più prossimi alla nostra esperienza occorre una prima trascrizione delle tracce percettive, mancando la quale o si avranno legami non simbolici per trattare queste tracce (perversioni, fenomeni masochistici, patti narcisistici, sessualizzazione del trauma, somatosi, ecc.) o il ritorno delle stesse in forme

⁴ «I processi semiotici, e a fortiori il linguaggio poetico sono dal punto di vista sincronico marche dei processi pulsionali (appropriazione/rigetto, oralità/analità, amore/odio, vita/morte)» (Kristeva, 1980, 170).

⁵ Abraham (1985) ha scritto pagine interessanti sul rapporto fra ritmo pari ed impari come oscillazione di fusione/separatezza e su come questa dialettica venga ripresa: si pensi al celebre *fort/da*, nell'ambito della rappresentazione linguistica.

⁶ Una prospettiva simile, articolata intorno al nesso apertura/organizzazione, è stata sviluppata da Deleuze e Guattari (1997) a proposito del ritornello, pensato come un prisma generativo di funzioni di territorializzazione e deterritorializzazione, concatenazioni di nuovi territori, ecc.

destruenti. Il poetico è la configurazione rappresentativa di questa prima trascrizione e la sua assenza indica un deficit delle simbolizzazioni primarie (Roussillon, 1999), cioè la difficoltà di passare dalla «cosa» alla rappresentazione della stessa, permettendo l'oscillazione fra molteplici realtà, sensi, scene, storie.

La costruzione di un'organizzazione tesa alla ricezione/produzione di forme insolite, dell'inatteso nella costanza di una struttura—il luogo, il setting, ecc.—«sfondo intoccato o non interpretato» (Codignola, 1997), definisce lo specifico del lavoro analitico, inteso come attività di legame/slegame delle costruzioni dell'io e dei tentativi che esso fa di padroneggiare l'evento, inglobandolo in un già visto o capito.

Tale attività si realizza precipuamente nello sviluppo dei processi associativi della mente, nella dinamica di scioglimento delle catene concettuali preesistenti, di emersione di catene latenti e di creazione di nuove articolazioni, permette la germinazione di nuovi stati dell'essere, l'autorappresentazione e l'assunzione simbolizzante dei resti intradotti di questa medesima autoricorsività.

Non si tratta dunque solo di rimettere in moto pensieri, affetti, rappresentazioni simboliche bloccate. La disponibilità associativa è da intendersi come capacità generativa ed autoriflessiva della mente, regolata/ostacolata dai meccanismi di difesa, o impedita dalla lotta contro il pensiero, dall'uso di stereotipi e di identificazioni adesive, dalle seduzioni narcisistiche e superegoiche del soggetto. Si tratta in altri termini di costruire un terreno adatto alla presa in carico di tropismi esistenti, spesso negativizzanti, e alla creazione spontanea di movimenti, affettivi-rappresentativi, indirizzabili ad un nuovo oggetto. È qui, al fondo, che nasce il problema di come si possono realizzare delle condizioni analitiche capaci di sbloccare il meccanismo autocostrittivo o francamente omicida del pensiero e degli affetti. O, se si vuole, il problema è di capire come sia possibile sperare di reintrodurre il *poetico* nella pura assunzione identitaria del «è così, perché è sempre stato così». Se possiamo considerare, con Green, una dimensione fobica dell'associatività⁷ (Green, 2000), presente con particolare evidenza negli stati limite, ma non solo, è perché l'usura messa in atto dal pensiero associativo, l'usura che si introduce grazie alla circolazione dei pensieri e degli affetti (Balsamo, 2012b), determina necessariamente una reinterrogazione dell'identico e l'entrata

⁷ Con dimensione fobica dell'associatività si intende, come è noto, l'estrema difficoltà di alcuni pazienti di evocare stati affettivi, associare pensieri lontani fra di loro, abbandonare il piano del concreto e del puro accadere di eventi, pena il ritorno di dimensioni scisse, fortemente angoscianti e, in molti casi, destrutturanti.

in scena della differenza nel regno della *cosa*, il che, spesso, può assumere aspetti particolarmente angosciosi.

Basti pensare a tutte le situazioni cliniche in cui, prevalendo la ripetitività dell'attuale, di ciò che continua a ripetersi senza che possa mai divenire passato (cioè memorabile e dimenticabile), siamo immersi in un tempo immobile o in un senza tempo di una condizione claustrofilica (Fachinelli, 1992), o dove il processo immaginativo appare ostruito da imago mortifere (Balsamo, 2012a, 2013). In tali casi, il transfert sembra giocarsi non più lungo il doppio livello di transfert sulla parola (il polo intrapsichico dell'enunciazione e del vissuto, la possibilità cioè di un ascolto soggettivo delle proprie enunciazioni, con gli effetti di estraneità, sorpresa, riflessività e elaborazione che essa permette) e sull'oggetto (quello intersoggettivo della relazione analitica), ma sembra invece piegarsi unicamente sulla realtà dell'oggetto-analista. Quest'ultimo sarà allora convocato nella sua realtà materiale, nella sua presenza costantemente invocata e fragile, nella quantità di parole pronunciate, nel ritmo del suo eloquio, nella necessità – come è ampiamente visibile nell'analisi della Little da parte di Winnicott – di aggiustamenti della posizione analitica, del setting, di ciò che in esso può accadere, del ritmo delle sedute o della loro durata, ecc. Soprattutto, in questa prevalenza, si tratta della necessità di pensare la situazione analitica non più come un apparato psichico a due, ma come uno spazio in cui alle carenze riflessive, simbolizzanti o immaginative dell'uno fa da contraltare la psiche dell'analista, con tutti i problemi conseguenti relativi al valore della verità, del convincimento o della suggestione che Freud per primo ha posto in *Costruzioni in analisi*.

Naturalmente, la funzione poetica non si esaurisce nel suo rapporto al tempo o alla produzione di un estraniamento nel familiare della lingua. Nel definire le varie funzioni del linguaggio Jakobson osservava che ogni atto linguistico, «implica la selezione di certe entità linguistiche e la loro combinazione in unità maggiormente complesse. Questo appare immediatamente al livello lessicale: il parlante sceglie le parole e le combina in proposizioni secondo il sistema sintattico della lingua che egli usa» (Jakobson, 1986, 24). La selezione e combinazione in unità lessicali più complesse determinano il realizzarsi di una molteplicità di funzioni: quella cognitiva, fatica, referenziale, poetica... Il linguaggio non serve solo per designare, comunicare, ma per realizzare stati dell'essere, definire moti relazionali, mantenere il contatto fra gli interlocutori e così via.

Fra le funzioni, quella poetica è caratterizzata, secondo Jakobson, dalla pressione delle similarità, o delle identità, sulla formazione delle sequenze discorsive, caratterizzate invece dalle differenze. Ciò che nel linguaggio ordinario è a livello di paradigma, in quello poetico passa all'atto (il ritmo, la rima, le allitterazioni, sono altrettanti modi di rappresentare l'attualizzazione del paradigma nel discorso), determinando un'eterogeneità, un'oscillazione fra senso e non senso non riducibile al significato. In esso, potremmo dire, la voce sovrasta l'enunciato: inteso come marca del pulsionale e delle forme del suo trattamento, iscrizione dell'incontro con l'oggetto, essa articola in un certo modo il discorso. Come osservava Lyotard (1991), la *phoné* «fa delle storie» al discorso. Gli rompe i timpani, o gli tappa le orecchie.⁸ In breve, piega il linguaggio ordinario ai suoi bisogni e allo stesso tempo, grazie a questa singolare flessione, definisce il vincolo necessitato a ogni possibile costruzione di storie, di racconti, istituendo il limite, il «resto archeologico» che impone alla storia un'esigenza, quella di un rispetto e dell'accoglimento di un mandato.

Tuttavia, la possibilità di accedere alla dimensione poetica del linguaggio, la differenza con la parola ordinaria, è che essa «è percepita altrimenti grazie all'effetto del setting che fa intendere altra cosa che ciò che è detto, forse per il riconoscimento dell'extra-linguistico, percepito sotto forma di allucinazione negativa» (Green, 2011, 135). In altri termini, la questione del linguaggio in psicoanalisi e la possibilità di accedere al poetico della parola poi (cioè all'*Altra Scena*), non può essere pensata al di fuori della situazione del tutto particolare fornita dal setting, il luogo dove la parola è sottoposta ad una deformazione, quella prodotta dalla particolare situazione analitica, che cerca di rintracciare le radici pulsionali, storiche, relazionali che spingono alla produzione di quel dato enunciato e che ne determina la ricezione non solo sul piano del senso, ma su quello pragmatico, emotivo, retorico, ecc.⁹ Il dominio della psicoanalisi è l'atto di parola, non la lingua.

Nel suo *Il linguaggio nella psicoanalisi*, Green ha posto la questione dei rapporti fra funzione poetica e parola analitica, osservando che anche la parola più ordinaria possa e debba essere «intesa anche diversamente [...] la sua potenzialità

⁸ Cfr. Ogden (2008, 159): «Il tono riflette ciò che il parlante sta provando, la voce riflette chi il parlante sia, il modo in cui pensa, come organizza la sua esperienza emotiva».

⁹ «Il metodo psicoanalitico», ha scritto Garella, «pur centrato operativamente sulla parola, di quest'ultima non fa tuttavia il proprio centro teorico: l'interesse per il linguaggio induce a cogliere quanto si trova al di là o al di qua della lingua, pur senza rinunciare alla comunicazione verbale come via finale comune» (in Berti Ceroni, 2005, 78).

creatrice fa intervenire i paradigmiche il poeta e l'analisi poetica rendono visibile che legano più di quanto si possa immaginare, il senso ai sensi» (Green, 1991, 51).

A differenza però di Green, penso sia più interessante prendere in considerazione il poetico al di là della scrittura, in cui egli finisce tutto sommato per confinarlo, considerandolo invece come marcatore del pulsionale rimosso dal sistema simbolico-rappresentativo (l'extra-linguistico allucinato negativamente nei termini di Green) e che in esso fa ritorno, sotto forma di metafore, ritmi, assonanze, tracce, ecc. Potremmo dire che in quanto traccia e memoria dei processi di trascrizione primaria, permette il va e vieni fra dimensione affettiva e dimensione rappresentazionale. In un certo senso, il poetico presenta il pulsionale, grazie al suo trattamento, in una struttura che lo rende fruibile, germinativo, non traumatico.

Non a caso, nella *Psicologia della vita amorosa*, Freud inizia come è noto parlando dei poeti. E non semplicemente per dare ad essi il ruolo, per così dire istituzionale, di poter parlare dell'amore, ma per evidenziare come il poetico sia un luogo germinativo di trasformazione, di creazione, di apertura di mondi. I poeti, scrive Freud (1910, 411), «non possono rappresentare inalterato il materiale offerto dalla realtà, ma devono isolarne alcuni brani, sciogliere nessi che disturbano, attenuare il tutto e supplire a ciò che manca». In altre parole, essi trasformano, innestano, selezionano, creano. Escludono anche, trascurando ciò che resiste al piacere di trasformazione estetica, ma in questo taglio si pone la singolarità di un atto che assume, secondo Jakobson, il ruolo di proteggerci dall'automatizzazione e dalla degradazione.

La *poiesis*, la creazione, la trasformazione, la dimensione di singolarità inerente all'atto stesso, capace di attraversare la lingua- ciò che è da sempre-, per declinarla, farla parlare diversamente, sono in effetti tutti momenti ed aspettative del nostro lavoro. Come il poeta, l'atto analitico si svolge nella promessa del nuovo, nel fare violenza al linguaggio, a ciò che era già là, reintroducendo, come dicevano i formalisti russi, l'estraniamento nell'automatizzazione, per introdurre uno scarto, un motto di spirito, un *theorein* (cioè un vedere) diverso, nella capacità di generare ricorsività produttrici di catene di senso non delimitabili a priori. E tuttavia come negare che molteplici situazioni analitiche ne sono invece radicalmente sprovviste, e che a volte appare impossibile tendere alla «congiunzione» della vicenda analitica con l'atto poetico, con la prima piegata unicamente sull'asse della ripetizione, della monosemia, del diniego di un altro senso? Non è difficile infatti osservare come ci confrontiamo in taluni casi con un'assenza della dimen-

sione narrativa della mente, con l'impossibilità di incrociare quelli che André Green definiva gli elementi centrali della capacità associativa della mente in seduta, cioè la riverberazione retroattiva, l'annuncio anticipatorio, e, infine, la dimensione di irradiazione e di virtualità in arborescenza. Sostanzialmente, questo campo di fenomeni che definisco fenomenologicamente come «assenza del poetico» e, più clinicamente, come arresto o grave limitazione dei processi associativi, difesa dal ritorno delle tracce percettive, pena il sopraggiungere di agonie primitive o scacchi radicali dell'essere, fobia del contatto emotivo e del rischio metaforico del linguaggio, definisce il cambiamento di paradigma sopraggiunto nel passaggio dalla clinica delle nevrosi a quello degli stati limite, o a ciò che è stato definito pensiero operatorio nei pazienti psicosomatici (cfr. i lavori ormai classici di De M'Uzan, Fain, Smadja, ecc.), oppure a ciò che la Mc Dougall chiamava l'antianalizzando in analisi e che caratterizzava come un paziente di cui «non sentiamo in modo chiaro un altro senso al di là di quello che dice [...] ci colpisce per la povertà del linguaggio e la mancanza di affettività del contenuto. C'è come un taglio, un abisso che separa i soggetti dagli oggetti intimi e dalla vita pulsionale» (Mc Dougall, 1993, 130-131). Potremmo genericamente definire queste condizioni come situazioni limite dell'analisi, in cui il ruolo del pensiero, della negativizzazione del setting, la possibilità di interpretazione, la ricerca di nuove modalità di rappresentarsi e viverci sono soggette ad alterazioni sostanziali (Donnet, 2000).

Seguendo alcune formulazioni di Green, questo cambio di paradigma segnala il passaggio da un modello clinico-teorico basato sul tripode: setting/sogno/interpretabilità (in breve il campo dato dalle funzioni rappresentative e dalla memoria delle proprie esperienze, seppur soggetta a rimozione), a quello caratterizzato da: 1) setting interno (alludendo con ciò alle innumerevoli modifiche che intervengono nella gestione analitica di tali casi, dal faccia al faccia, al ritmo variabile di sedute, dal ruolo particolare del controtransfert al sentimento di assenza di relazione transferale); 2) atto o sogno traumatico; 3) lavoro analitico che cerca innanzitutto di realizzare le condizioni di sviluppo di una rappresentabilità e dunque di una interpretabilità.

Il cambio di paradigma potrebbe però anche essere definito, alla luce di quanto ho detto, come passaggio da «ritmo, rappresentazione, interpretabilità» a quello di «disposizione interna dell'analista, assetto mentale in azione, lavoro di (costruzione) di rappresentabilità».

Ci troviamo insomma dinanzi a costruzioni autobiografiche fortemente amputate, opacizzate o frammentarie, rese silenti dalla dimensione distruttiva

della forza di «slegame», o situazioni sovrastate dall'impossibilità di rappresentare i movimenti rappresentazionali, dalla capacità di investire uno psichico continuamente svalorizzato (manca *L'Altra Scena*, osservava la Mc Dougall), accanto alla costruzione di un sé ferocemente idealizzato che nega ogni incontro con l'altro. Si tratta in effetti per questi soggetti di organizzarsi mediante particolari disposizioni (psichiche, comportamentali, relazionali) atte ad evitare i ritorni del percettivo e, con esso, di esperienze non simbolizzate, non soggettivate, tracce caotiche, memorie arcaiche, traumatiche. Di qui la monosemia ricorrente, la sensazione di noia o di vuoto esistenziale, la necessità di controllare l'oggetto e le sue affermazioni (Balsamo, 2011a), prestando attenzione a tutti i suoi cambiamenti, che saranno intesi allora non come mutamento di punti di vista, ma come fallacia della parola data, inattendibilità, menzogna. Un campo di fenomeni descrivibile altrettanto bene come il primato della lingua sulla parola o dell'impersonale sulla trascrizione soggettiva.

Si potrebbe pensare, in queste situazioni, ad un lavoro del negativo che conduce alla cancellazione medesima del soggetto, «un'allucinazione negativa del soggetto compiuta dal soggetto stesso», come ha proposto Green.

Spesso, nei brevi e scarni flash che alcuni pazienti di questo tipo apportano sulla loro vita, emergono già alcune caratteristiche salienti del funzionamento mentale che richiamano la nostra attenzione: assenza completa di relazioni, un isolamento affettivo radicale. «Non sono mai riuscito a toccare mia figlia da piccola, né a giocare con essa – dice un paziente – mi faceva impressione questo corpo che si muoveva, forse è per questo che mi odia e non mi parla». Eventi rarefatti, sconnessi, apparentemente caratterizzati da una sorta di strana insignificanza e che appaiono, ad uno sguardo retrospettivo, come dei grumi vaganti di legami e di percezioni in un universo liquido e in cui la confusione dell'analista nell'ascoltare tali racconti, si esprime talvolta mediante un senso di sconcerto o sentimenti di diffidenza o di incredulità. Oppure, emerge una storia costruita essenzialmente intorno ad un sintomo e alla sua permanenza negli anni,¹⁰ sorta di traccia identitaria e allo stesso tempo processo di designificazione; a volte racconti confusi e carichi di angoscia, centrati intorno a condizioni infantili segnate dal terrore delle reazioni parentali, caratterizzate da una loro incontrollabilità e sostanziale ine-

¹⁰ «Tutti questi pazienti hanno un sistema di credenze che è la spiegazione-chiave dei loro mali» (Mc Dougall, 1993, 129).

splicabilità. Risulta evidente, nei casi che ho indicato, come il paziente sia stato ridotto al silenzio o si sia organizzato intorno ad esso, e come la strategia di sopravvivenza sia stata quella di sintonizzarsi il più rapidamente possibile con gli stati d'animo dell'aggressore, per coglierne in via preventiva i movimenti psichici. Vorrei anche aggiungere, come ipotesi di lavoro, che alcuni di questi pazienti sembrano non poter disporre di stati affettivi perché costantemente tesi alla rivelazione/ individuazione/ monitoraggio degli stati affettivi dell'altro, sentiti come particolarmente minacciosi e distruttivi. L'affetto diventa insomma più un segno da reperire nell'altro, allo scopo di confinarlo, privandolo della sua dimensione relazionale, della sua capacità di reinviare ad altro da sé.

Poiché possiamo ritenere valida l'ipotesi che sia gravemente leso il ruolo degli oggetti primari e la loro utilizzazione come oggetti trasformativi, così come il tentativo di pensarsi con e mediante l'altro, ne conseguono soluzioni caratterizzate dal diniego dei vissuti di insoddisfazione, di sofferenza e dei bisogni inascoltati, con conseguenze rilevanti sulla capacità rappresentativa ed emozionale. Il diniego o la svalutazione delle dimensioni pulsionali del soggetto, l'opposizione al percettivo e dunque all'esperienza, solo segno di verità dei propri pensieri e affetti, si accompagna pertanto ad una attività rappresentativa o scarna o costruita contro il riconoscimento delle proprie verità.

In sostanza è la dimensione autorappresentativa della mente che è attaccata, con la conseguenza che siamo spesso indotti a considerare carente anche la dimensione sotterranea, quella rappresentativa. Come dicevo, tali pazienti osservano in modo persecutorio i movimenti dell'oggetto, ne sondano gli stati d'animo, si prefigurano le direzioni, le intenzioni, intuiscono e proiettano massivamente, inghiottendo successivamente le differenti sensazioni e le riflessioni istantanee che nascono sugli stati d'animo altrui. Allo stesso tempo, l'impossibilità di «assentare» l'oggetto primario, a causa di un'iscrizione psichica resa ardua dall'incontrollabilità e paradossalità dell'oggetto, o per un'incorporazione difensiva (più globalmente per l'interdetto originario di creare uno spazio libero dalla colonizzazione dell'oggetto), rende conto anche della lotta contro i processi psichici più sviluppati. Ne deriva in sostanza una costruzione in *faux self* che permette allo stesso tempo di incorporare le qualità psichiche dell'oggetto, di alienarsi ad esso, di distruggere le emozioni, evitando il rischio di una «trasformazione poetica», una risonanza che conduca a reimmettere l'oggetto nel campo percettivo del soggetto (McDougall, 1993), salvaguardando però, allo stesso tempo, frammenti pulsionali più autentici tuttavia costantemente negati e occultati.

Questo aspetto appare importante per significare come nell'oscillazione catastrofica fra presenza intrusiva e distanza abbandonica, oppure fra morte psichica e aggrappamento tenace (in una *distemporalizzazione* del transfert generativa di un'analisi interminabile—Donnet, 2000), la parola è utilizzata non tanto per comunicare aspetti profondi, che anzi vengono temuti, quanto per mantenere un contatto con l'oggetto in una forma che protegga sia da una distanza eccessiva che da una vicinanza angosciosa.

Se la dimensione affettiva, la possibilità di ripercorrere i differenti strati del tempo, la riverberazione del senso, la costruzione di pensieri non pensati, di riattraversare le ramificazioni identitarie, l'appropriazione di senso e di elementi dell'universo psichico fino ad allora rimasti a margine, rappresentano gli aspetti fondamentali di quella che definiamo la situazione analitica classica, quali aspetti ritroviamo invece in alcune condizioni cliniche che si apparentano a condizioni simil-autistiche, stati limite, angosce narcisistiche e identitarie profonde?

Un paziente, Ludovico, così si esprime: «Sono molto depresso, non so che cosa vengo a fare, lei conosce i miei problemi, vorrei capire perché non riesco ad avere il lavoro che vorrei avere e trovare una ragazza». Si tratta di un paziente dalle caratteristiche di ritiro emozionale molto pronunciate, con il racconto di una storia familiare oltremodo rigida, ai limiti della persecutorietà e del rifiuto di ogni moto istintuale. Per fare un esempio, quando ha avuto la sua prima erezione, o quella almeno che ricorda come tale, si spaventò molto per ciò che gli capitava e fu condotto da un medico affinché gli fossero fornite cure idonee, dei tranquillanti, per liberarlo di quello «strano fastidio». Non ha mai ricevuto in dono dei giocattoli, «erano considerati oggetti inutili», non ha mai avuto amici nella sua infanzia, trascorsa pertanto in un ritiro assoluto ed infelice, sotto il controllo di un padre che esaltava continuamente, nei suoi discorsi, le dittature più estreme. Chiuso, taciturno, difficilmente evoca aspetti che procedano oltre la vita quotidiana e anche in tal caso su scarni elementi. Benché egli sia stato in terapia con molti terapeuti per innumerevoli anni, ho la sensazione che tutto sia scivolato sulla sua pelle senza lasciare traccia. I resoconti delle esperienze precedenti sono poveri e per di più segnalano il loro fallimento e la loro inutilità. Si tratta allo stesso tempo, come ritengo, di un lavoro d'impoverimento emozionale, di designificazione e di migrazione dell'odio dall'oggetto originario alla situazione analitica. Il che induce a pensare che nonostante i suoi dinieghi, qualcosa sia accaduto e che sebbene l'odio e il rifiuto siano le caratteristiche primarie che caratterizzano

questo tipo di relazione analitica, un certo lavoro psichico sembra comunque compiersi (Balsamo, 2012c).

La sensazione di fronte a questo tipo di paziente è quella di vivere, a mia volta, una vera difficoltà di pensiero e di contatto emotivo, dove i miei spunti o le mie osservazioni sono dileggiate, rese inerti da una concretizzazione del pensiero rilevante, da un «non posso sapere come stanno le cose» che spesso accompagna i miei interventi, privati in tal modo di ogni risonanza. Ritrovo, qui, quel sentimento controtransferale di indifferenza e di paradossale perdita di curiosità e empatia verso l'altro di cui parla la McDougall a proposito dei suoi pazienti-robot. Eppure sperimento, nonostante tutto, anche in queste condizioni così particolari, dei brevi quanto intensi momenti di intimità emotiva: uno sguardo, un sorriso, una battuta delicata. Tali momenti sono rari ma importanti: sembrano poter mostrare che lo scopo dell'analisi non debba essere solo (idea che pian piano ho cominciato a prendere in considerazione) quello di fornire un surrogato di vita, come se la terapia sia utilizzata come sostituto dell'esistenza, ma che un vero incontro, a volte, è possibile. Siamo qui in effetti dinanzi ad un paradosso sostanziale: la terapia è ricercata e resa inerme, nel suo non essere che una lotta o un combattimento a morte di soggetti per imporre il proprio punto di vista. E tuttavia, allo stesso tempo, essa appare come una relazione protetta, una relazione in cui il genitore non è troppo pazzo da produrre nuovi assassini dell'anima, e tale da far sperimentare dei rari momenti, silenti, di intimità e di piacere in un universo che resta ad ogni modo desertificato. La rigidità emotiva e l'utilizzo dell'altro come mero strumento di sostegno narcisistico sono evidenti: allo stesso tempo, l'oggetto è costantemente svalutato nella ricerca o nella fantasia di un altro migliore e più importante. Spesso un oggetto è valorizzato (in forma superficiale ed estraniante) non appena ci sono delle parvenze di possibili inizi di qualche relazione, ma allo scopo di diminuire l'importanza dell'oggetto presente. Si tratta di un movimento che non riguarda l'ambivalenza, ma una vera e propria negativizzazione dell'essere, costruendo un simulacro di vita e di interesse, in cui ogni avvicinamento (seppure immaginario) è immediatamente negato dal disinvestimento rapido e violento dell'oggetto.

Ne deriva una sorta di resistenza sfiduciata all'intervento e alle proposte fatte che finiscono per coincidere, nella loro trasformazione disaffettivizzata, con il carattere bizzarro delle risposte parentali. Il corso delle sedute si snoda attraverso racconti brevi di eventi quotidiani senza alcuna risonanza emotiva. Spetta in fondo all'analista trovarla, crearla, ed allora è interessante scoprire come la disponi-

bilità a sentire sia vissuta come l'accoglimento di una eventuale possibilità di vivere, come un permesso ad essere ed esistere. Penso che questo campo di fenomeni illustri bene il funzionamento *poetico* dell'atto analitico, nel senso di non cedere all'apparenza dei vissuti o dei racconti presentati, e nella disponibilità a cercare, nella valorizzazione del percettivo inconfessato, un soggetto occultato nel sempre uguale della ripetizione.

Ludovico: «Come faccio a credere a quello che dice? Ogni terapeuta mi ha dato una spiegazione diversa, come lei del resto. Se lascio e vado da un altro riceverò un'altra spiegazione. Non vi è nulla di scientifico in tutto ciò».

Analista: «Potrebbe provare a dare ascolto a ciò che sente e giudicare da lì».

L. «Non sento nulla. Non capisce che è tutto tempo perso?»

Dopo un po' di silenzio:

A. «Però si arrabbia quando le chiedo di provare a sentirsi. Allora qualcosa sente, anche se è difficile dirselo».

L. «Preferisco che siano gli altri a pensare».

A. «Sì, certo, così può controllare che non siano troppo pazzi. Però lei mi segnala, quando mi racconta ciò che vive, *nel modo in cui me lo racconta*, che si fa sempre un'idea di ciò che accade, anche se non riesce a dirselo.»

Ludovico tace per qualche minuto, poi: «Da piccolo mi accadeva che cercavo di parlare ma mio padre cominciava ad urlare e mia madre gli dava ragione, dicendo che ero strano e cattivo perché contestavo mio padre».

A. «Mi sta dicendo che fin dalla sua infanzia ha imparato a pensare in silenzio, senza darlo a vedere?»

Ludovico annuisce e mi parla allora di una ragazza che ha conosciuto e di quello che è accaduto, non esitando, attraverso un'apparente e anonima descrizione della situazione, a farmi in realtà partecipe dei suoi pensieri segreti. Il percettivo occultato, il segno del pulsionale preso in carico dal soggetto, la possibilità di una seconda scena, oltre quella apparente, può così emergere. In tal modo, si contrasta l'emergenza di materiale auto-osservativo aderente unicamente a delle espressioni idiomatiche parentali rimaste incistate nel tempo, come se il frutto maggiore, anche se temporaneo del contatto associativo, fosse quello di poter designare, senza tuttavia poterne mai fare un uso diverso dalla proclamazione di un editto, i modi in cui gli altri hanno visto il soggetto. Si potrebbe parlare, a tal proposito, di un vero e proprio *impossessamento* da parte di un oggetto

intrusivo e squalificante che nega il diritto al piacere, all'espressione dei propri bisogni, all'autonomia e alla differenziazione psichica. La tirannia dei divieti e degli interdetti si esprime in modo particolare nel funzionamento mentale, come se ci dovesse essere un unico punto di vista, quello imposto dalle costellazioni parentali reali e fantasmatiche, derivate dal lavoro di destrutturazione degli enunciati che, una volta frammentati nello sforzo di neutralizzarli, perdono però ogni contestualizzazione e ogni possibile dinamica conflittuale, assimilati a degli imperativi superegoici intraducibili, scissi, mortificanti. Questo spiega anche l'estrema angoscia nel prendere contatto con la trasformazione dei punti di vista, le integrazioni o i veri e propri cambiamenti interpretativi che possono sopraggiungere nel lavoro analitico.

L'impedimento ad una relazione desiderante può d'altra parte installarsi nello stesso analista che si ritrova in tal modo ad incarnare, nel collasso temporale della ripetizione, l'agente dei primi disinvestimenti. Diciamo allora che ogni valutazione del conflitto fra dinamiche erotiche e distruttive inerenti al materiale clinico, impone un lavoro suppletivo, la presa in carico cioè dei «propri» processi psichici investiti dalla forza di slegame. Ovviamente, possiamo offrire differenti risposte a questo impatto, in base al nostro grado di tollerabilità psichica ed elaborativa e, ancor più radicalmente, in base alla costruzione dei patti inconsci della coppia che permettono di riattualizzare un passato che non passa. In altri termini non è forse un vero problema su cui riflettere, il rapporto fra processi di disinvestimento e gli effetti di questi stessi sulle nostre possibilità di funzionamento? La morte psichica, se appare pensabile come morte della pulsione, dovrebbe essere intesa, in maniera più radicale, come il rischio, per riprendere le parole di Bion, dell'impossibilità di attivare uno scambio fra due individui terrorizzati.

È così che mi sono trovato, lentamente, ad accorgermi di quanto parlassi con Ludovico, in un tentativo di lottare contro la noia, il sentimento di vuoto affettivo, di freddezza, di inutilità del lavoro analitico, e di come questo raccontare storie, proporre dei tentativi di legame, frammenti di congiunzione, espressioni di riconoscimento delle sensazioni profonde laddove mi pareva di scorgerle, fossero forse quello che permetteva di restare in vita. Potremmo descrivere l'insieme dei movimenti analitici che si sono realizzati nel corso di questa vicenda come il tentativo di non far coincidere il campo dell'esperienza (che in questi casi si riduce necessariamente all'esperienza passata, essendo invalidato ogni futuro), con l'orizzonte d'attesa che ogni movimento di desiderio necessariamente introduce. La coincidenza fra le due dimensioni obbliga la parola a farsi testimone della storia

già scritta, lo scarto fra di esse introduce il possibile. Per inciso, ricordo che era per questo motivo che Aristotele riteneva la poesia superiore alla storia, in quanto questa descrive l'accaduto, mentre l'altra introduce il possibile.

Fra una seduta e l'altra, quando esse sono troppo lontane nel tempo, Ludovico, il paziente che ho scelto come rappresentante di una vasta area di fenomeni clinici «muore», ritorna depresso, privo di vita, esprime la sua voglia di suicidio. Ricomincio a dire qualcosa, dopo un po' di silenzio. Ho imparato che dobbiamo sostare prima in quest'area, vivere assieme lo sconforto e la solitudine, il senso di inutilità di quello che stiamo facendo, l'impotenza di fronte al terrore della sua infanzia, e alla frammentazione difensiva di ogni contatto emotivo, prima di poter riemergere e pronunciare qualche parola. Allora, lentamente, si riprende, ricomincia a guardarmi. L'aspetto più rilevante è che se questo accade per alcune sedute, se cioè non smetto di lottare con lui, per lui, se riesco cioè a tessere dei fili, a riprendere degli spezzoni di discorso, se provo a riflettere con lui su alcune sensazioni provate, ad ascoltarlo e a chiedergli il parere, allora qualche seduta dopo posso tacere ed aspettare che egli inizi a riflettere su qualche cosa. Allora riprende a pensare, e, più raramente, rischia di abbandonare le sue poche certezze esplicative e si avventura, per qualche passo, in una direzione più autentica. In fondo, egli stesso è spaurito dalla mole di dolore e devastazione che lo possiede: si protegge e allo stesso tempo protegge l'analista da un contatto troppo rapido con questo inferno.

Forse, a questo livello di funzionamento psichico, le libere associazioni sono i pensieri degli innumerevoli terapeuti, i mondi ricchi o scarni di questi ultimi; gli affetti sono quelli che l'analista prova, dimostrando la loro non eccessiva pericolosità; la riflessività è quella che l'analisi permette, l'autobiografia diventa la storia degli anni analitici e, terapeuta dopo terapeuta, associazione dopo associazione, egli riesce a mantenersi in vita. Allo stesso tempo, però, si produce un ritmo (quello delle sedute, quello del silenzio e della parola, quello degli sguardi e della loro perdita...), necessario alla presa in carico del pulsionale rimosso: un'organizzazione primaria del suo caos. Segnalando, così, non solo l'importanza di un modello delle funzioni simboliche che offriamo all'introjezione, quanto, come ha osservato Roussillon (2004), una dimensione messaggera della dinamica pulsionale, offerta cioè nella sua qualità di «significazione» dello scambio emotivo, indice di un indirizzarsi specifico all'altro che è lì con noi. Potremmo allora ipotizzare che in questi pazienti non sia carente l'attività pulsionale, e del resto se fosse così, perché e in che modo essi investirebbero sull'analisi (anche se risulta

allo stesso tempo evidente la possibilità di un investimento deumanizzante), quanto la capacità di intendere e vivere la dimensione «messaggera» della pulsione, la capacità di donare e ricevere senso dagli scambi rappresentazionali ed affettivi che, una volta negati, tendono conseguenzialmente a disqualificare gli stessi scambi pulsionali. Osservo che a questa medesima conclusione era giunta la McDougall quando scriveva: «A che cosa si aggrappano questi pazienti? Credo che nella situazione analitica trovino la conferma che l'inconscio, che un'altra scena, che un altro modo di esistere siano pensabili (1993, 142).

Evidentemente, la qualità pulsionale è ridotta al suo stato più grezzo, cioè ad una dimensione percettiva che rischierebbe di irrompere massicciamente, senza filtri alcuni, nella vita psichica del soggetto. È dunque in questo senso che la parola che si rende capace di accogliere il «percettivo» in essa senza esserne sconvolta, ma anzi, arricchita, la parola nella sua qualità poetica, è fondamentale assente ed appare una parola scarna, «ordinaria», tesa ad uno scambio informativo minimale. Una parola, per l'appunto, senza *Altra scena*.

Potremmo così ritenere che l'affetto – segnale scompare lasciando il posto solo all'affetto-automatico, all'affetto traumatico, per cui ogni vissuto rischia di precipitare il soggetto verso una condizione di scompaginamento e di frattura dell'essere. Il che determina il processo di costruzione fobica dello psichico in cui tutto ciò che assurge a valore di «scambio» diventa per questo motivo foriero di catastrofe, determinando una modalità difensiva in cui le connessioni sono sterilizzate ad ogni livello e in cui i rinvii al doppio senso del linguaggio sono oltremodo temuti, in un percorso in cui l'identico, la memoria, si ripete a dispetto di ogni tentativo di introduzione di alterità (Balsamo, 2011b).

Il lavoro analitico tenta di costruire un tempo ulteriore, altro, una «quinta stagione» secondo Pontalis (1999), un tempo a partire dal quale possa finalmente darsi, accanto alle memorie, anche un'autobiografia.

Il problema consiste tuttavia nella difficoltà di passare da una memoria ad un'autobiografia, di flettere il grumo di reale, sciogliendolo dal suo imporsi come destino, introducendo una migrazione di senso, il poetico nel fascismo della lingua (rompendo la credenza nell'unicità del senso), come osservava Barthes (1981).

Da un certo punto di vista, questo è il problema che si è giocato immediatamente nel dilemma interpretativo dello psichico fra Freud e Fliess, che non a caso reputava le associazioni dei pazienti di Freud troppo «spiritose», troppo libere potremmo dire, ma che sono rigettate già da Breuer (cfr. le «Considerazioni teori-

che» negli *Studi sull'Isteria*) che riteneva che questi giochi di parole ridicoli non potevano esistere che nelle isterie gravi. Fra un determinismo assoluto dove tutto pesa come un macigno (dal nome alla data di nascita, alla durata di un ciclo mestruale) e un determinismo in cui regna il gioco di parole, il motto di spirito, la libertà associativa, il fare cose con le parole. Ora, una questione che a me pare rilevante, è proprio la possibilità, in analisi, di porre uno scarto linguistico, l'introduzione di una variazione nel senza tempo della lingua primordiale, dove le parole sono irrimediabili, dette una volta per sempre, in gran misura, intraducibili. E tuttavia è evidente che il linguaggio, nella sua capacità rappresentativa-percettiva, nel suo essere strumento trasformativo, può essere del tutto inefficace.

Dovremmo allora riformulare meglio la descrizione precedentemente offerta: quella di un lavoro analitico caratterizzato da un maggiore spazio dato alla parola. Certo, questo è vero, stante l'assunto che se nella clinica della nevrosi il piano rappresentativo è dato per assodato, e il paziente è lo snodo di complesse autointerpretazioni, in una clinica in difetto di principio di piacere, di asserzione soggettiva (di qui la frequenza di agiti e di comportamenti a rischio, oppure, in altre situazioni psichiche, di piani di vita gelificati), la parola appare tesa a evitare dimensioni differenti, il rischio di contattare percezioni, stati affettivi, tracce corporee. Allo stesso tempo, proprio in tali casi, la parola dell'analista è maggiormente attivata per fare fronte ai processi di svuotamento o desertificazione psichica.

Quello che appare sicuramente diverso è il tipo e il piano del lavoro di elaborazione. Non ho il tempo, qui, di dilungarmi su tale aspetto, ma mi pare interessante rinviare ad un lavoro di Roussillon (2008), in cui pone in esame i diversi di tipi di elaborazione relativi al materiale clinico e al tipo di pazienti che abbiamo in analisi e alla necessità, in casi come quello da me descritto, non solo di rappresentare e figurare la materia prima dello psichico (che coincide in gran parte con ciò che ho tratteggiato del mio tentativo di costruire storie e narrazioni possibili come ancoraggio allo slegamento distruttivo e al senso di vuoto abbandonico), ma soprattutto di comprendere a nome di chi si effettua questa simbolizzazione e quali forme di appropriazione soggettiva accompagnano il lavoro di simbolizzazione. Questo secondo aspetto incrocia la mia osservazione sul ruolo degli enunciati parentali, sul valore predittivo-destinale di essi, sul conflitto fra tentativi di soggettivazione silenti o che devono restare segreti per lo stesso paziente, ed espropriazione da parte di imago feroci e divoranti. Allo stesso tempo, questo lavoro di decostruzione comporta la necessità, da parte dell'analista, di riflettere

sui propri aspetti parentali elaborati e non, o sull'obbligo alla simbolizzazione. Con tale termine, intendo la direzionalità trasformativa che il dispositivo analitico necessariamente propone, nel suo tentativo di ritessere i legami con l'*Altra scena* e di proporre nuovi significati. Il rischio, evidentemente, è di spingere il paziente ad un confronto potenzialmente insopportabile con elementi scissi, o col senso di vuoto radicale che emergerebbe dall'abbandono della persecutorietà di un oggetto col quale egli combatte e che gli fornisce comunque un supporto dialogico. Paradossalmente, una situazione del genere rischia di imporre una nuova violenza parentale, questione che Roussillon ha tentato di pensare attraverso il concetto di transizionalizzazione del super io (il riconoscimento della parte di non-Io inerente alla costruzione psichica, o, se si vuole, delle identificazioni alienanti), e che personalmente traduco nella disponibilità dell'analista a lasciarsi «decostruire» dal paziente, nella capacità di ricerca del percettivo sepolto, e dei trattamenti, per quanto grossolani essi siano, del pulsionale. Questo è un aspetto importante, ma non il solo: penso all'istituirsi di quei sentimenti di restrizione (limite della propria attenzione fluttuante, malessere nell'uso del linguaggio, oppure obbligo a parlare, a stare in un certo modo in seduta, ecc.), o al timore di gravi conseguenze che cattura l'analista se egli prova ad oltrepassare una certa soglia. Tutti aspetti, questi, che finiscono per definire il tipo di transfert in opera come un «transfert capovolto», un transfert cioè in cui il paziente non manifesta i suoi vissuti ma li impone all'altro, obbligandolo a viverli al suo posto.

Eppure, se la psicoterapia è un gioco che occorre apprendere, come diceva Winnicott, perché non dovrebbe essere lo stesso per la vita? «Volevo parlare di una cosa, mi dice Ludovico, ho pensato che quello che mi ha detto la volta scorsa lo trovo parzialmente giusto». «Mi sembra già molto, gli dico», e egli ride. Di fronte al tragico e all'immutabile, di fronte al terrore degli enunciati, dove andare a caccia del soggetto che pure, da qualche parte si nasconde? Ho imparato da questo paziente che uno sguardo, un sorriso, una piccola smorfia (in un'amplificazione massimale dell'attenzione e in un corpo a corpo erotico che lo libidinizza) sono i modi attraverso cui pensieri non pensabili si realizzano e segnalano la loro esistenza. Affetti da poter riprendere, certo attraverso lunghe deviazioni: il vissuto affettivo, per non essere distruttore, o una nuova imposizione di un codice identitario, non può essere il risultato di una decifrazione dei suoi stati, ma deve passare prima da me per mostrargli che il cibo che gli offro non è avvelenato. Potremmo dire che devo prima assaggiare l'affetto. La modalità espressiva infatti più frequentemente adoperata da me è: «questo mi fa pen-

sare a... Lei che ne pensa?». E tuttavia allo stesso tempo, questi vissuti segnalano stati dell'essere da ritrovare, rintracciare, scoprire, di fronte alla credenza che tutto sia senza vita. Pare che forme di vita siano contenute anche laddove appare impossibile la vita comunemente conosciuta. E questa scoperta, al fondo, non ci fa sentire meno soli?

SINTESI E PAROLE CHIAVE

Il seguente lavoro esplora la costituzione del poetico nella parola e la sua mancanza in molteplici situazioni cliniche che l'autore definisce «situazioni limite», caratterizzate dalla modifica dei parametri fondamentali della cura analitica. L'assenza del poetico rende conto della necessità di un linguaggio monosemico, aderente alla cosa, della cancellazione di tutto ciò che potrebbe reinviare all'«Altra Scena», allo scopo di evitare il reincontro con tracce ed esperienze percettive traumatiche o destruenti, delle difficoltà rappresentative. Lo scopo dell'analisi, quello di reintrodurre il poetico attraverso la regola fondamentale, è messo in questi casi duramente alla prova e si ipotizza il suo ritrovamento/costituzione tramite la ricerca di tutte quelle dimensioni traduttive-soggettuali che esistono a dispetto di ogni condizione. Viene infine descritto il rischio di imposizione simbolizzante presente in queste situazioni.

PAROLE CHIAVE: Lingua, poetico, parola, situazioni limite, soggettivazione.

THE AREA OF THE «POETIC» IN SITUATIONS AT THE LIMIT OF ANALYTIC TREATMENT. The following paper explores the construction of the poetic within the word and its being missing in many clinical situations, which the author defines as «situations at the limit», characterized by the modification of basic parameters of analytic treatment. The absence of the poetic accounts for the necessity of a monosemic language, adhering to the thing, and the cancellation of all that could lead back to the «Other Scene», in the service of avoiding a re-encounter with traces of traumatically perceived or destroying experiences, of representative difficulties. The aim of analysis, that of reintroducing the poetic through the fundamental rule, is severely tested in these cases, and its refining/construction through the search for the translating-subjectival dimensions that exist in spite of every condition, is hypothesized. Finally, the risk of symbolizing imposition present in these situations is described.

KEYWORDS: Language, poetic, situations at the limit, subjectivization, word.

LE DOMAINE DU «POÉTIQUE» DANS LES SITUATIONS LIMITES DE LA CURE ANALYTIQUE. Le travail suivant explore la constitution du poétique dans la parole et son absence dans de nombreuses situations cliniques que l'auteur appelle «situations limites», caractérisées par la modification des paramètres de base du traitement analytique. L'absence du poétique témoigne de la nécessité d'un langage monosémique, attaché à la chose, de la suppression de tout ce qui pourrait renvoyer à l'«Autre Scène», afin d'éviter la rencontre avec des traces et des expériences perceptives traumatiques ou destructrices, des difficultés représentatives. Le but de l'analyse, celui de réintroduire le poétique à travers la règle fondamentale, est durement mis à l'épreuve dans ces cas, et on suppose sa redécouverte/constitution à travers la recherche de toutes ces dimensions traductives-subjectuelles qui existent en dépit de toute condition. Est enfin décrit le risque d'imposition symbolisante présent dans ces situations.

MOTS-CLÉS: Langue, parole, poétique, situations limites, subjectivation.

EL CAMPO DE «LO POÉTICO» EN LAS SITUACIONES LÍMITE DEL TRATAMIENTO ANALÍTICO. El presente trabajo explora como se constituye lo poético en la palabra, así como su carencia en múltiples situaciones clínicas que el Autor define «situaciones límite», porque se caracterizan por la

modificación de los parámetros fundamentales de la terapia analítica. La ausencia de lo poético hace que sea necesario un lenguaje de un solo significado, adherente a la cosa, y que se cancele todo lo que pueda evocar a la «Otra Escena», con el fin de evitar encontrar de nuevo huellas y experiencias perceptivas traumáticas o destructivas de esas dificultades. En estos casos se pone a dura prueba la finalidad del análisis, es decir reintroducir lo poético por medio de la regla fundamental, entonces se supone su re-constitución, buscando todas esas dimensiones traductor-subjetivas que existen, a pesar de cada condición. Se describe en fin el riesgo de una imposición simbolizante presente en tales situaciones.

PALABRAS CLAVE: Lengua, palabra, poético, simbolización, situaciones límite.

DAS FELD DES «POETISCHEN» IN GRENZSITUATIONEN DER ANALYTISCHEN BEHANDLUNG.

Diese Arbeit erforscht die Entstehung des Poetischen in den Worten und das Nicht-Vorhandensein in vielen klinischen Situationen, die der Autor als «Grenzsituationen» definiert und die eine Veränderung der grundlegenden Maßstäbe der analytischen Behandlung bedingen. Das Nicht-Vorhandensein des Poetischen bedeutet die Notwendigkeit einer monosemen, sachnahen Sprache, die Löschung von Allem, was zur «Anderen Szene» zurückführen könnte, um einen wiederholten Kontakt mit traumatischen oder zerstörerischen Spuren und Wahrnehmungserfahrungen von Darstellungsschwierigkeiten zu vermeiden. Das Ziel der Analyse, d.h. das Poetische anhand der Grundregeln einzuführen, wird in diesen Fällen auf die Probe gestellt; das Wiederfinden/Bildung kann durch die Suche aller übersetzenden-subjektiven Dimensionen erreicht werden. Der Autor beschreibt außerdem das Risiko des symbolisierenden Zwangs in diesen Situationen.

SCHLÜSSELWÖRTER: Grenzsituationen, Poetisch, Sprache, Subjektivierung, Wörter .

BIBLIOGRAFIA

- ABRAHAM N. (1985). *Rythmes. De la philosophie, de la psychanalyse, de la poésie*. Parigi, Flammarion.
- BALSAMO M. (a cura di) (2011a). *Libere associazioni?* Milano, FrancoAngeli.
- BALSAMO M. (2011b). Analyst at work: Sabina. *Int. J. Psychoanal.*, 92, 6.
- BALSAMO M. (2012a). Imago, immagini, immaginazione. In D. Chianese, A. Fontana, *Per un sapere dei sensi*. Roma, Alpes.
- BALSAMO M. (2012b). Fedeltà e infedeltà della memoria. *Riv. Psicoanal.*, 58, 723-736.
- BALSAMO M. (2012c). Un premier amoureux s'oublie jamais, ou presque. *Rev. Franç. Psychanal.*, 76, 193-204.
- BALSAMO M. (2013). Destini dell' imago nella cura. In pubblicazione su *Notes*, Roma, Biblink.
- BARTHES R. (1981). *Lezione*. Torino, Einaudi.
- BIZOUARD E. (2006). Langue étrangère comme facteur antirégrédient. *Rev. Franç. Psychanal.*, 70, 781-789.
- BRODSKIJ I. (1988). Che cos'è un poeta. *Lettera Internazionale*, 16, 10.
- CODIGNOLA E. (1997). *Il vero e il falso*. Torino, Boringhieri.
- DELEUZE G., GUATTARI F. (1980). Sul ritornello. *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*. Roma, Castelvecchi.
- DONNET J. L. (2000). Pazienti limite, situazioni limite. In J. André, *Stati limite*. Milano, FrancoAngeli.
- FACHINELLI E. (1992). *La freccia ferma*. Milano, Adelphi.
- FONAGY I. (1991). *La vive voix*. Parigi, Payot.
- FREUD S. (1910). *Psicologia della vita amorosa*. O.S.F., 6.
- GANTHERET F. (2014). Lo spazio di un istante. In pubblicazione su *Psiche*, 2014.
- GARELLA A. (2005). Talking cure. Considerazioni su linguaggio e discorso in psicoanalisi. In Berti Ceroni G. (a cura di), *Come cura la psicoanalisi?* Milano, FrancoAngeli.
- GREEN A. (1991). *Il linguaggio nella psicoanalisi*. Roma, Borla.
- GREEN A. (2000). La position phobique centrale avec un modèle de l'association libre. *Rev. Franç. Psy-*

- chanal.*, 64, 743-772.
- GREEN A. (2011). *Du signe au discours*. Parigi, Ithaca.
- GROSCLAUDE M. (1996). Ritournelle psychotique ou comptine? Le sujet entre musique et parole(s). *Topique*, 59, 87-104.
- HERMAN I. (1990). *Psicoanalisi come metodo*. Bari, Dedalo.
- JAKOBSON R. (1986). *Saggi di linguistica generale*. Milano, Feltrinelli.
- KRISTEVA J. (1980). *Materia e senso*. Torino, Einaudi.
- LYOTARD J.F. (1991). *Lectures d'enfance*. Parigi, Galilée.
- MC DOUGALL J. (1993). *A favore di una certa anormalità*. Roma, Borla.
- OGDEN T. (2008). *L'arte della psicoanalisi*. Milano, Raffaello Cortina.
- PONTALIS J.B. (1999). *Questo tempo che non passa*. Roma, Borla.
- ROUSSILLON R. (1999). *Agonie, clivage, symbolisation*. Parigi, Puf.
- ROUSSILLON R. (2004). La pulsion et l'intersubjectivité . *Adolescence*, 50, 735-753.
- ROUSSILLON R. (2008). La perlaboration et ses modèles. *Rev. Franç. Psychanal.*, 72, 855-867.
- VALERY P. (1948). La création artistique. In *Vues*. Parigi, La table ronde.

Primo invio: 3 aprile 2013
Versione definitiva: 8 settembre 2013

Maurizio Balsamo

Via Piave, 36

00187 Roma

e-mail: m.balsamo@mclink.it